

QUATTRO CHIACCHIERE CON...

Gore Vidal demitizza l'Impero Usa

In *L'invenzione degli Stati Uniti* il dissacrante scrittore americano contesta la visione del suo Paese come culla della democrazia, e anzi paventa il subdolo pericolo (anticipato da Benjamin Franklin) di una futura svolta autoritaria.

Di Gore Vidal, il celebre autore che ha rivisitato l'intera storia degli Stati Uniti nelle opere, è uscito in Italia l'ultimo libro, *L'invenzione degli Stati Uniti* (traduzione di Marina Astrologo, Fazi, 2005, pagg. 184, euro 13,00). Pubblicato in America nel 2003, il volume è stato accolto con entusiasmo, tanto da essere adottato come libro di testo in molte università.

Vidal, questo è certo un libro storico, eppure, anche alla luce della sua produzione complessiva, non si può evitare di porre in contrapposizione gli Stati Uniti originari con la loro situazione attuale.

«Washington non era certo un buon generale e inoltre aveva un pessimo carattere. Ciononostante il re Giorgio III capì che il suo avversario era uno fra i più grandi statisti di ogni tempo, specie dopo il suo rifiuto della corona di re delle colonie ribelli. Washington era un uomo di grandissime qualità, ma oggi è ricoperto di gesso, come una statua da museo, il primo della nostra galleria di miti. Nel mio volume io cerco di rompere questo strato di gesso, di evidenziare la sua umanità e quella degli altri padri della patria. Ho iniziato a scrivere questo saggio negli

anni Sessanta, in particolare dopo una conversazione che ebbi con J. F. Kennedy, il quale era indispettito dall'incontrare solo uomini politici mediocri, e si domandava come fosse possibile che i tre politici più importanti del XVIII secolo (Washington, Adams e Jefferson) fossero tutti vissuti in queste tredici colonie ribelli. Già Franklin ammoniva che la democrazia americana avrebbe prima o poi mutato la sua forma in dittatura: era solo una questione di tempi. Gli Usa contemporanei vengono definiti come un impero: si consideri ad esempio come Jefferson fosse padrone di schiavi, nonostante amasse Montesquieu; comprò la Louisiana e con essa triplicò l'estensione degli Usa, che già allora divennero un impero. Poi Ulysses Grant depredò il Messico della California, con metodi peggiori degli imperi europei».

L'"Impero" sembra vivere oggi la contraddizione di essere situato in una nazione che spesso cerca i frammenti di se stessa, combattuta tra il desiderio isolazionista e la volontà di espandersi sempre più nel mondo. È così?

«Gli americani sono stati dei militaristi dal principio: la guerra civile fu senza dubbio la guerra più estesa e cruenta del tempo. Disneyland è il tempio dell'America odierna, molto più dei vari edifici religiosi che la costellano. I *media* sono poi straordinariamente corrotti: si pensi solo che il 70% degli americani crede che ci sia Saddam Hussein dietro l'11 settembre.

Ricordo come a John Q. Adams, figlio del presidente Adams e a sua volta presidente, ma molto più capace come ministro degli Esteri, fu chiesto dai suoi sostenitori di intervenire in Grecia per scacciarne i turchi. Questo perché l'ammirazione americana per la Grecia antica è sconfinata. Adams rispose che non era compito degli Usa guerreggiare per difendere altre bandiere, e, soprattutto, che un impegno militare internaziona-



di Giovanni Cogliandro

le avrebbe reso la nazione una dittatura».

L'eccezione degli Usa ha molte sfaccettature. Una di queste è senz'altro il fatto che gli americani sono legati dal futuro, mentre i legami in Europa sono determinati da un passato comune.

«Il pensiero degli americani è che, mancando un passato, ci sarà senz'altro un futuro comune e unificante. La dottrina Monroe era disfattista, nei fatti non si è certo rimasti separati dall'Europa. Wilson ruppe tale dottrina. I padri temevano la democrazia come la tirannia e furono divisi su questo punto. La nazione, bisogna sottolineare, non ha amici o nemici, ma solo interessi da tutelare. Il passaggio da Wilson a Bush avviene con lo slittamento riguardo alla concezione della democrazia».

Jay ed Hamilton sembrano quasi sottovalutati nel suo volume. Come mai?

«Jay è un personaggio minore, nel *Federalist* ha redatto solo 5 dei *papers* che lo compongono. Hamilton al confronto troneggia, ha disegnato economicamente il suo mondo e quello contemporaneo. Hamilton era anche un agente inglese e inviò Jay all'estero come diplomatico. Riteneva, come Mandeville, che i vizi privati degli americani, come la cura del loro interesse personale, avrebbero condotto alla prosperità la nazione».

George W. Bush è il figlio naturale degli Usa o rappresenta una frattura?

«Il fatto nuovo nell'ordine internazionale è senza dubbio lo sfacciato unilateralismo professato dalla corte di Bush, i *neo-cons*. "W" non è una rottura. La televisione comporta spese miliardarie per le campagne elettorali, e Bush padre è bravo a far soldi. La guerra preventiva fu inventata già da lui, che peraltro si diletta a invadere anche Panama. "W" non è stato eletto dal popolo, ma dalla più potente macchina politica del pianeta».

Eppure in passato i media degli Stati Uniti erano i migliori, basta pensare a Ed Monroe...

«Anche il *New York Times* è ormai un giornale che crea gli scandali, ma tace molti fatti inquietanti, come ad esempio

l'inchiesta del deputato Connors del Michigan, che mostra i dati che provano come anche nel 2004 in Ohio furono compiuti dei brogli. Questo grazie alle macchine elettroniche per la votazione, che sono risultate modificabili. Anche i grandi giornali, vanto degli Usa, sono crollati: aveva ragione Montaigne ad auspicare la pena di morte per i mentitori, perché quando si comincia a mentire non si è più in grado di smettere».

Lei non fa alcuna menzione della massoneria nel suo libro, eppure essa giocò un ruolo fondamentale nella creazione degli Usa.

«La mia unica fonte di informazione sulla massoneria è mio nonno, che ne fece parte. Ma non mi volle mai rivelare alcunché sulle loro riunioni».

Come giudica l'autoinvenzione di Moore e la sua figura?

«Moore è un grande cittadino americano, una coscienza critica senza remore, un orgoglio nazionale per gli Usa. Ma la campagna che *l'establishment* conduce contro di lui è durissima. Pensi che io sono membro della commissione giudicatrice per gli *Academy Awards* (gli Oscar) e Moore negli ultimi anni è sempre stato escluso senz'appello dalle competizioni».

Siamo in una fase di sempre maggiore decadenza della democrazia oggi. Perché non ci sono state grandi proteste per l'elezione di Bush?

«Non si crede più ormai nelle elezioni, siamo nella fase che, come ho scritto nel libro, è stata profetizzata da Franklin: una reazione ci potrà essere solo dopo che verrà ufficializzata la bancarotta a seguito dell'enorme impegno richiesto da quest'ultima guerra. Dopo qualunque rivoluzione comparirà un nuovo Napoleone. Comunque gli Usa non sono, come molti pensavano, la culla della democrazia. Come ho cercato di mostrare nel libro, non lo era neanche nelle intenzioni dei padri fondatori. Comunque, anche ammesso che ne abbia avuta una qualche traccia intenzionale, l'ha ormai venduta alle sue radici protestanti, il cui assioma di fondo è che se sei buono Dio ti farà ricco». □